

Secondo Francesco, la comunione ecclesiale della quale fa parte il presbitero si realizza per mezzo dello Spirito Santo che, da parte sua, crea le differenze e, dall'altra, le mette in movimento al servizio dell'annuncio missionario, le sensibilizza e le coinvolge con i richiami della realtà. Lo Spirito Santo distingue e armonizza. È in questa armonia che si realizza la vocazione e identità presbiterale (armonia di differenze, ma armonia di comunione). Nulla a che vedere con la coscienza isolata dell'auto-appartenenza solitaria o di gruppi selettivi che coltivano "l'intimità comoda". Lo Spirito Santo, inoltre, ci introduce nel Mistero (cfr. *Gv* 16, 13) e dà impulso alla missione (*At* 2, 1-36). Senza lo Spirito Santo corriamo il rischio di non essere "inviati" ma di "partire per conto nostro" e finire disorientati in mille modi di autoreferenzialità. Nell'introdurci nel Mistero, Egli ci salva da una Chiesa gnostica; nell'inviarci in missione ci salva da una Chiesa autoreferenziale.

Per quanto riguarda più specificamente il rapporto del sacerdote con la comunità parrocchiale, Francesco scrive che "la prima esigenza è che il parroco sia un autentico discepolo di Gesù Cristo, perché solo un sacerdote innamorato del Signore può rinnovare una parrocchia. Nel contempo, però, deve essere un ardente missionario che vive nel costante anelito di andare alla ricerca dei lontani e non si accontenta della semplice amministrazione". Qui appare nuovamente l'antinomia dono-gestione: nel concepire il ministero come un dono viene superato l'atteggiamento del funzionalismo e si comprende il lavoro apostolico, in questo caso la parrocchia, nell'ottica discepolo-missionario".

L'azione del sacerdote di custodire il gregge implica una dedizione faticosa e con tenerezza; come pure comprende una valutazione personale e della situazione del gregge: si custodisce ciò che è fragile, ciò che è prezioso, ciò che può essere in pericolo. E l'origine di questa custodia ardente e appassionata nasce e cresce nella medesima "coscienza di appartenere a Cristo". Quando quest'ultima cresce "in ragione della gratitudine e della gioia che produce, cresce pure lo slancio di comunicare a tutti il dono di questo incontro. La missione non si limita ad un programma o ad un progetto, è piuttosto condividere l'esperienza dell'evento dell'incontro con Cristo, testimoniare e annunciarlo da persona a persona, da comunità a comunità e dalla Chiesa a tutti i continenti del mondo".

Il presbitero "pastore del popolo" è configurato con il cuore del Buon Pastore, oltre che nella sua appartenenza alla comunità, anche nella sua piena disponibilità a cercare chi si è perso e aiutare chi è solo e povero. L'opzione del presbitero per i poveri è "preferenziale" nel senso che "deve attraversare ogni struttura e priorità pastorale". La Chiesa, "compagna di strada dei fratelli più poveri, persino fino al martirio", invita i sacerdoti a "farsi amici dei poveri", evitando di difendere troppo i propri spazi di privacy e godimento, e non lasciandosi contagiare facilmente dal consumo individualista. L'opzione per i poveri non può rimanere a livello teorico o meramente emotivo, senza una vera incidenza negli atteggiamenti e nelle decisioni. Il sacerdote deve "uscire" verso le periferie abbandonate, riconoscendo in ogni persona "una dignità infinita". L'opzione di "farsi vicino" non ha l'obiettivo di "procurare conquiste pastorali, bensì quello della fedeltà nell'imitazione del Maestro, sempre vicino, accessibile, disponibile per tutti, desideroso di comunicare vita in ogni angolo della terra". Infine, il presbitero "pastore del popolo" è colui che nella sua esperienza spirituale ha incontrato Gesù Cristo. Per Francesco, "essere cristiani non è il frutto di un'idea bensì di un incontro con una persona viva". Il presbitero, come discepolo

“s’incontra” con Gesù Cristo, dà testimonianza che “non segue un personaggio della storia passata, bensì Cristo vivo, presente nell’oggi e nell’adesso della sua vita”.